

Gli alpini dopo l'8 settembre

di GIANNI OLIVA

Dopo l'8 settembre (quando le truppe, sparse su tutti i fronti della guerra, furono lasciate senza ordini e senza indicazioni, esposte alla rappresaglia tedesca) e sino alla conclusione del conflitto, la storia degli alpini si frazionò in tante odissee individuali, come quella di tutti gli altri corpi dell'esercito: venti mesi di tribolazioni, di lotta, di resistenza, molti con i gruppi partigiani del nord, alcuni con i reparti alleati che risalivano la penisola, altri nei campi di prigionia russi o tra i reticolati dei lager nazisti: venti mesi carichi di sofferenze e di speranze, che riscattavano gli anni bui della dittatura fascista e preparavano l'Italia repubblicana.

Di queste esperienze sono state lasciate numerose testimonianze scritte, ora concordi ed omogenee nei giudizi (come i campi di internamento in Germania), ora più complesse e certamente condizionate dalle polemiche politiche del dopoguerra (valga per tutti l'esempio della prigionia in Urss): è tuttavia impossibile distin-

guere, nei movimenti convulsi di quel periodo, ciò che è patrimonio degli alpini in quanto corpo dell'esercito, da ciò che è patrimonio collettivo della nazione. Gli alpini scampati dai fronti dell'Albania, della Grecia e della Russia con i loro racconti di guerra, con la descrizione dei disastri di cui erano stati protagonisti e vittime, con le notizie «vere» che la stampa di regime aveva sempre taciuto, contribuirono certamente a diffondere e confermare l'orientamento ideale da cui sarebbe nata la Resistenza, «portando un antifascismo di guerra rozzo e informe, ma comunque prezioso».

Nella lotta partigiana il contributo degli alpini si confonde però con quello delle migliaia di italiani che dopo l'8 settembre scelsero la via della montagna, dando origine a formazioni sparse un po' ovunque lungo le Alpi e l'Appennino per combattere contro l'occupazione nazista: in questo senso la storia della Resistenza è anche storia degli alpini e non è certo casuale che nel



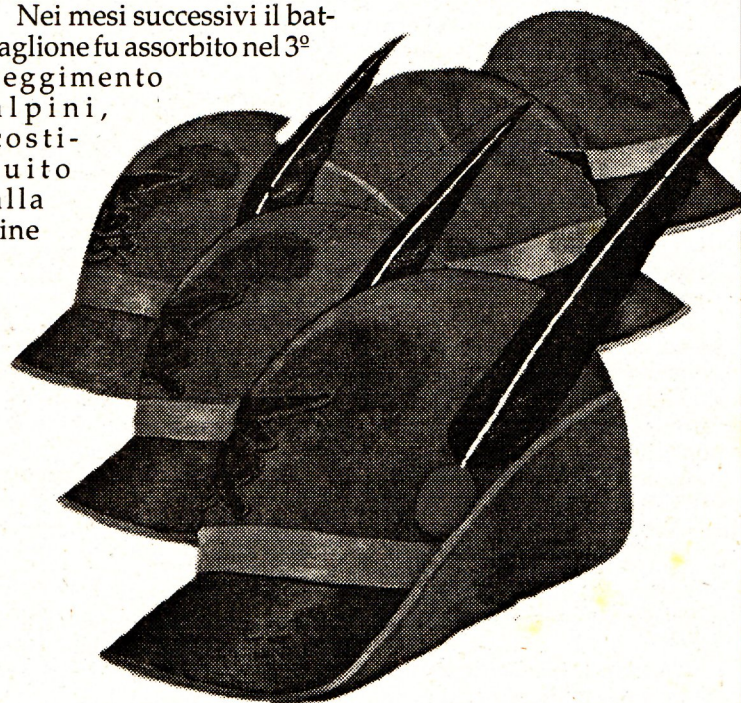
Piemonte sconvolto del settembre '43, tra i mille sbandati della IV armata che si erano concentrati a Boves conservando armi e materiali, si favoleggiava di una divisione alpina, la «Pusteria», ancora intatta e attestata sui monti: «illusioni che subito crollano dinanzi all'urto della realtà», come scrive il Battaglia, ma anche il sintomo di una convinzione diffusa, la certezza della scelta di campo che gli alpini avrebbero fatto e che le divisioni testimoniarono con i tentativi di resistere ai tedeschi all'indomani dell'annuncio dell'armistizio (così la «Taurinense» nel Montenegro, la «Cuneense» e la «Tridentina» in Alto Adige, la «Julia» in Friuli, la «Pusteria» nelle Alpi Marittime, gli altri reparti in Corsica, nell'alto Isonzo, nell'entroterra spezzino e nei diversi depositi).

Le sole unità alpine organizzate di cui si possono seguire le vicende sono quelle inquadrare nell'esercito alleato, impegnate dall'ottobre '43 alla primavera '45 nella campagna di liberazione. Il 28 ottobre 1943 fu ufficialmente costituito in Puglia il «reparto esplorante alpino», formato da circa trecento uomini che all'inizio di settembre erano a Bari, in attesa di imbarco per il Montenegro, dove avrebbero raggiunto la «taurinense». Nell'inverno, con l'arrivo di altri alpini provenienti dalla Balcania e sfuggiti alla cattura, il reparto si trasformò in battaglione assumendo la denominazione «Piemonte» ed entrando a far parte del «I Raggruppamento motorizzato». I comandi alleati impiegarono in combattimento gli alpini nel marzo 1944 nell'Appennino abruzzese-molisano per la conquista di Monte Marrone e Monte a Mare, dove i tedeschi avevano schierato il III battaglione cacciatori alpini d'alta montagna («Gebirgsjäger»). «Al-

le 3,30 del 31 marzo il battaglione «Piemonte» mosse su tre colonne da quota 1180 ed i nuclei esploranti, superando serie difficoltà, per l'asprezza del terreno, giunsero alle 6,15 sulla cresta di M. Marrone, dove furono aggiunti alle 7,15 dalle tre compagnie. L'azione si svolse senza destare l'attenzione del nemico ed ebbe favorevole risonanza nei comandi alleati, dando prestigio alle nostre truppe. I tedeschi non seppero rendersi conto come la conquista del monte avesse potuto avvenire e Radio Berlino disse di «attacco respinto con sanguinose perdite». Dal 3 aprile i «Gebirgsjäger» inviarono pattuglie a prendere contatto con l'occupazione di M. Marro-ne; il 3 aprile un pattugliere avanzò contro la 1ª compagnia alpini e fu respinto, perdendo due prigionieri. Alle 3,30 del 10 aprile, dopo violenta preparazione di fuoco di artiglieria e di mortai, i tedeschi attaccarono: alcuni riuscirono a infiltrarsi nell'organizzazione difensiva, dove si accese una mischia, in seguito alla quale i «Gebirgsjäger» tornarono però nella posizione di partenza».

Nei mesi successivi il battaglione fu assorbito nel 3º reggimento alpini, costituito alla fine

di giugno con il «Piemonte» e il battaglione «Monte Granero», rientrato dalla Sardegna (dove era stato trasferito dopo aver preso parte ai combattimenti in Corsica). Inquadrate nel C.I.L. («Corpo Italiano di Liberazione», denominazione assunta il 17 aprile 1944 dal «I Raggruppamento motorizzato») e alle dipendenze del V corpo britannico comandato dal generale Allfrey, il reggimento fu impegnato in azioni minori nel settore adriatico sino all'agosto 1944 quando il C.I.L., giunto a contatto con la «linea Gotica», fu sciolto per esedre sostituito con i «gruppi di combattimento» (della consistenza di una divisione). Il battaglione «Piemonte» entrò a far parte del «Gruppo di Combattimento Legnano» con un nuovo battaglione alpino, «L'Aquila», partecipando agli scontri nella valle dell'Indice (marzo 1945) e all'inseguimento dei tedeschi in ritirata, sino a Bergamo (30 aprile) e a Torino (2 maggio); il battaglione «Monte Granero» fu invece inviato nel settembre '44 in Sicilia in servizio di ordine pubblico.



L'Alpino più decorato d'Italia: il Gen. Gerardo Zaccardo